

8 settembre Viene reso noto l'armistizio. Di fronte ai continui rinvii del governo italiano, la notizia viene anticipata nel pomeriggio da Radio Algeri; solo a sera Vittorio Emanuele III e Badoglio - in fuga verso Brindisi - fanno diffondere il comunicato radiofonico con cui gli italiani vengono informati della firma dell'armistizio. Alle forze armate e agli apparati amministrativi dello Stato non sono date indicazioni di comportamento, se non di cessare in ogni luogo le ostilità contro le forze angloamericane e di difendersi dagli attacchi provenienti "da qualsiasi parte"; privo di direttive precise l'esercito si sbanda mentre il Paese precipita nel caos. In Italia settentrionale i reparti tedeschi cominciano i rastrellamenti dei soldati italiani e l'occupazione dei punti strategici, delle aree industriali e delle vie di comunicazione. Per le truppe italiane fuori dal territorio nazionale, incapsulate dai reparti tedeschi, la situazione diventa drammatica. Il 9 settembre a Roma il Comitato nazionale delle opposizioni, che riunisce PCI, PSIUP, PdA, Democrazia del lavoro, DC, PLI, comunica la costituzione del Comitato di liberazione nazionale (CLN), lanciando un appello alla lotta e alla resistenza e chiedendo la sostituzione del governo in carica, la fine della monarchia e l'istituzione della repubblica.

12 settembre Mussolini viene liberato da un commando di paracadutisti tedeschi a Campo Imperatore sul Gran Sasso (Aq), dove era stato confinato, e viene portato al quartier generale di Hitler.



12 settembre Un primo nucleo di antifascisti, prevalentemente azionisti, guidati da Tancredi (Duccio) Galimberti e Dante Livio Bianco dà inizio alla guerra partigiana, sulle montagne sopra Cuneo.

18 settembre Da Radio Monaco Mussolini annuncia la costituzione del Partito fascista repubblicano (PFR) e di una repubblica nell'Italia settentrionale occupata dai tedeschi.

19 settembre Boves (Cn) Una rappresaglia di SS causa l'incendio del paese. Muiono 23 persone.

23 settembre Nasce, totalmente subalterno alla Germania, il nuovo Stato fascista che il 25 novembre assumerà il nome di Repubblica sociale italiana (RSI); la sede del governo sarà posta a Salò (Bs), sul lago di Garda. La RSI conta sull'adesione delle frange estreme del fascismo intransigente.

27 settembre A Napoli scoppia una violenta rivolta antitedesca che infiamma la città per "quattro giornate". Il 1° ottobre le truppe tedesche abbandonano la città, prima dell'arrivo degli Alleati.

13 ottobre Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania. Gli angloamericani non riconoscono all'Italia la condizione di nazione alleata ma solo quella di "paese cobelligerante": la tutela sotto cui viene posta l'Italia indebolisce ulteriormente il prestigio della Corona e dell'esercito.

16 ottobre Il ghetto ebraico di Roma viene rastrellato dai nazifascisti. Sono deportati in Germania 1024 ebrei.

novembre Le prime bande partigiane iniziano a organizzarsi in tutta l'Italia centrale e settentrionale. A novembre a Milano nascono le brigate Garibaldi, comuniste; si costituiscono i Gruppi di azione patriottica (GAP), formazioni prevalentemente comuniste che compiranno azioni di guerriglia nelle città. Nascono i Gruppi per la difesa della donna e per l'assistenza ai volontari della Libertà.

9 novembre Un primo bando di chiamata alle armi della repubblica di Salò va largamente disatteso: gli episodi di renitenza e diserzione aumenteranno e si affiancheranno alle fughe per evitare i rastrellamenti tedeschi volti a procurare la manodopera necessaria alla produzione bellica. Nella primavera del 1944 sempre più giovani andranno a ingrossare le file della Resistenza.

14-16 novembre A Verona si svolge un congresso delle organizzazioni fasciste per discutere la costituzione della RSI: viene dichiarata decaduta la monarchia e si sottolinea il programma "sociale" della repubblica. Il 15 novembre, in seguito all'uccisione del segretario del PFR di Ferrara, Ghisellini, si scatena la violenza squadrista contro ebrei, antifascisti e comuni cittadini. Il 19 viene ricostituita la Milizia fascista, autonoma dall'esercito repubblicano.

Dolce, dolce città. Cara città del cuore, in quei giorni dell'agosto del 1944. Piena di polvere, di angoscia, di macerie e di fame. Piena di spari e di morti lungo l'Arno, il Mugnone, nelle zone di Oltrarno, intorno a Palazzo Pitti, San Frediano, Piazza Gaviana. Ognuno, dei giorni della Liberazione che ricordiamo tutti nel 25 aprile, ha un proprio spaccato, un angolo dal quale ha visto e ha capito. Prima Napoli, poi Roma, Firenze, Genova, Bologna, Torino, Milano. Non c'è che da tornare in quell'angolo per rivedere tutto, sentire in bocca il sapore di quell'agosto, la voglia di bere, di ridere, di urlare, di correre fino allo sfinimento, di piangere, di guardare il cielo e le case, di abbracciare la gente, di parlare, parlare e di gridare viva i partigiani, viva gli alleati, abbasso il fascismo, fuori i nazisti da queste belle strade. Sono nostre, nostre.

Così uno, con gli anni addosso, pensa in che modo potrà riuscire a raccontare ai nipotini e ai ragazzi le cose di quei giorni. Già perché a una certa età, dietro certe lapidi, riaffiorano visi, mani, persone, luoghi, momenti. A Firenze, alle mura di Palazzo Vecchio c'è quella lapide in pietra serena che dice, più o meno: «...Non donata ma riconquistata a prezzo di rovine di torture di sangue la libertà sola ministra di giustizia sociale per insurrezione di popolo per vittoria degli eserciti alleati, in questo palazzo dei padri più alto sulle macerie dei ponti ha ripreso stanza nei secoli...». E io, ogni volta che la rileggo, rivedo, in fila, il Pallanti, Cecchi il barbiere dove si andava a sentire radio Londra, rivedo i Mechini, il venditore di biciclette Tagliaferri, i Moresi che ci avevano salutato per andare in una casa in collina e in quella casa cannoneggiata erano tutti morti.

Rivedo Beppe il calzolaio, rivedo la fioraia signora Saba (non si è mai capito se era la sua amante) e poi i signori Vinni con le due figlie e l'uomo misterioso dell'ultimo piano che era una spia fascista e che i partigiani, nei giorni della Liberazione, bastonarono di santa ragione. Rivedo il Baggiani, centrato in pieno da un colpo di mortaio e, nelle ultime ore dell'occupazione, il maestro di quinta elementare che si appoggiava al bastone e stava in fondo ad una colonnata di rastrellati dai nazisti affamandosi per non rimanere indietro. Sparito, sparito nel nulla per sempre. Come si raccontano queste cose? Rivedo Marcella Millul, la ragazza ebrea che stava in casa con noi e che, ogni volta che qualcuno suonava alla porta, andava a nascondersi in camera, sotto il letto. Come si raccontano queste cose ai nipoti e ai ragazzi? Se uno ha un po' di pudore si vergogna. Come Primo Levi che si vergognava di essere tornato vivo dai campi di sterminio. È proprio difficile. Crederanno i ragazzi che le bombe venivano giù da tutte le parti? Crederanno che non c'era acqua, non c'era luce, non c'era da mangiare e che, dopo essere stati mesi

In alto: Roma festeggia la Liberazione. Qui a fianco un'immagine ripresa per le strade di Milano



La felice baraonda che travolse Firenze

WLADIMIRO SETTIMELLI

barricati nelle cantine in tutta Piazza Gaviana, mezza popolazione finì all'ospedale ammalata di scabbia perché nessuno poteva lavarsi? E crederanno i ragazzi che i medici e gli infermieri alleati ci infilarono e ci arrotolarono dentro grandi lenzuoli pieni di zolfo? Come mummie, proprio come mummie. E crederanno che nel viale Donato Giannotti c'era una fontanella pubblica dalla quale usciva un piccolo rivolo di acqua sporca e che, intorno a quell'acqua ci radunavamo con fiaschi e damigiane per intere giornate fin quando i tedeschi dall'altra parte dell'Arno non cominciarono a sparare metodicamente contro chi stava al-

la fontana? In pochi giorni, i morti si accatastarono gli uni sugli altri, senza che si potessero portare via. Allora, da una parte all'altra del viale Giannotti, organizzammo una specie di teleferica che, con l'aiuto di tutti, funzionò a dovere. E poi il giorno della Liberazione. Ecco, la Liberazione. Che volle dire? Che cosa era per noi di piazza Gaviana, quel giorno? Comincio presto, all'alba. Nel palazzo e in casa sentimmo ripetere, come un soffio: «La campana suona la Martinella di Palazzo Vecchio, correte». Un po' di giorni prima eravamo corsi a nasconderci in cantina ancora una volta. I tedeschi avevano fatto saltare i pon-

ti sull'Arno e le esplosioni erano state terrificanti e continue. L'aria, per tutto il giorno, era rimasta piena di polvere di calcinacci e dell'odore insopportabile della polvere da sparo. Lo conoscevamo bene quell'odore. Eccome! Agli angoli delle strade erano stati affissi dei manifesti che la gente si accalava per leggere. Uno aveva un grande titolo: «Il Comitato toscano di Liberazione nazionale». E sotto: «Ha assunto da oggi tutti i poteri di governo provvisorio che gli competono quale unico organo rappresentativo del popolo toscano e per delega del governo democratico dell'Italia libera. Forse del Cln hanno fin da stamane occu-

pato la città e schierandosi a sua difesa, combattono contro i tedeschi, i fascisti e i franchi tiratori. Tutti i cittadini devono contribuire con tutte le proprie forze alla liberazione della città, dare tutto l'aiuto morale e materiale ai nostri coraggiosi patrioti. Le sofferenze più gravi della popolazione stanno per cessare con la nostra vittoria. Salutiamo i vittoriosi eserciti alleati e prepariamoci ad accoglierli con la fraternità che sentiamo per tutti i compagni d'arme che combattono per la stessa causa. Conquistiamoci il diritto di essere un popolo libero combattendo e cadendo per la libertà».

Un altro aggiungeva: «Manifestate perciò composti il vostro giubilo per la nuova alba di libertà, portate grati il vostro saluto alle armate che combattono vittoriosamente per la liberazione del mondo, gridate la vostra ammirazione e la vostra riconoscenza ai gloriosi campioni della disobbedienza eroica fino ad ogni sacrificio...». Sì, la Martinella aveva suonato come nei tempi antichi e dal nostro palazzo erano subito usciti gruppi di uomini con il fazzoletto tricolore o con quello rosso al collo e il mitra in braccio. Si erano sentiti spari e raffiche.

Poi la gente aveva cominciato, in una incredibile baraonda, a farsi intorno a partigiani armati che stavano arrivando giù dai monti, per il viale Giannotti. Subito, però, erano finiti sotto il fuoco dei franchi tiratori. Il comandante (si chiamava Gracco e tutti lo stavano cercando) si era infilato in un portone con una mitragliatrice e aveva aperto un fuoco d'inferno verso alcuni tetti. Tutto durò alcune ore. Poi gli spari e le raffiche di mitragliatrice si allontanarono verso il centro. E allora tutti fuori a urlare, gridare, abbracciarsi, correre, sotto un sole grande grande.

Era un mondo nuovo, certo. Lo crederanno i nipoti e i ragazzi? Ci si poteva abbracciare, non c'era più bisogno di infilarsi in cantina, si potevano portare via i morti vicino alla fontanella e nessuno ti avrebbe sparato addosso. Marcella Millul, la ragazza ebrea, non si infilava più sotto il letto, ma piangeva seduta per terra. Le avevano appena detto che i suoi genitori non sarebbero tornati mai più. Avevano fatto un giro di controllo per vedere chi era rimasto vivo e chi no. Torme di ragazzini si erano messi intorno al collo fazzoletti rossi e sciamavano verso piazza Gaviana. Gli inglesi, con quei buffi elmetti a padella, erano arrivati da un po' di ore e già ne avevano trovato qualcuno abbracciato alle ragazze giù nelle cantine. Alcuni partigiani baciavano e baciavano e abbracciavano altre ragazze: magre come la morte. E magri, scheletrici, erano anche loro. Ma tutti ridevano e parevano amici e parenti da una vita. Che bello, che gioia, che tenerezza. Tutti, dopo tanto odio e tanta paura, si volevano bene. I ragazzini con i fazzoletti al collo, dopo aver raggiunto le rive dell'Arno, si erano azzittiti e avevano smesso di correre. C'erano due o tre persone, a due passi che carezzavano il corpo di ragazza, stesa vicino a un albero in una pozza. Di sangue. Due uomini a pochi passi più in là, indicavano le enormi montagne di macerie dei ponti distrutti e piangevano, piangevano. Le lacrime ticchettavano per terra come grosse gocce di pioggia.

Quel piangere e ridere, quel correre, quel fare all'amore e baciarsi in ogni angolo e in ogni anfratto, sarebbe durato per mesi. Col trascorrere delle settimane avremmo anche scoperto il pane bianco, il burro, il caffè vero, lo zucchero e tante altre piccole e grandi cose. I più giovani, fino ad allora, ne avevano soltanto sentito parlare. Lo crederanno i nipoti e i ragazzi?

La gestione politica della ricorrenza: dal dopoguerra a oggi la cronologia delle diverse fasi attraversate dalle celebrazioni

Torna con Ciampi la festa della libertà

MAURIZIO RIDOLFI

Nella sua valenza di festa nazionale la ricorrenza del 25 aprile come giorno della Liberazione è oggi discussa, se non apertamente contestata. Sul piano dell'analisi storica, al centro dell'attenzione occorre collocare la contraddittoria e ancor poco indagata «politica della festa» promossa tanto dalle istituzioni e dalle classi dirigenti quanto dalle culture politiche di massa.

Le ricerche sulla «politica della festa» nell'Italia repubblicana rischiano di enfatizzare un modello interpretativo che considera l'identità nazionale come una acquisizione data e non come un processo storico. In Italia non solo si impose una discontinuità con le ricorrenze fasciste e monarchiche, ma sia la costruzione di un calendario festivo nuovo sia la messa in pratica delle ritualità democratiche risultarono terreni dove subito emerse un forte conflitto simbolico. La festa nazionale non fu più ciò che era stato lungo il ventennio fascista: la rappresentazione artificiale di una comuni-

tà nazionale che espungeva da sé gli oppositori e negava loro la cittadinanza italiana. Essa tornò a essere l'occasione per affermare una determinata gerarchia di valori nel conflitto simbolico e nella costruzione di una memoria culturale nazionale. L'originaria sanzione della data del 25 aprile così come la separazione delle cerimonie - tra le istituzioni e le opposizioni, tra le stesse culture politiche dell'antifascismo -, nonché quella delle memorie culturali

contrapposte degli Italiani. Grazie agli studi esistenti sui programmi radiofonici e televisivi, possiamo delineare una cronologia attendibile a proposito sia delle diverse fasi registrate dalle celebrazioni della festa nazionale sia dell'atteggiamento assunto da chi era chiamato a darne una «cerca» immagine. Spentasi sul nascere la vena creativa affiorata nel 1946 e ancora parzialmente nel 1947, dopo il 1948 (quando le celebrazioni furono sospese dal gover-

no per i timori di rivincite di piazza da parte delle sinistre uscite sconfitte dal voto) il 25 aprile rappresentò il baluardo simbolico eretto dalle forze della sinistra a difesa di uno spazio antifascista e resistenziale, riconquistato pienamente all'indomani del 1960 e lungo il decennio successivo, quando alla legittimazione del 25 aprile corrispose un allargamento del discorso storico antifascista verso le generazioni più giovani, sull'onda del Sessantotto coinvolti in

una nuova Resistenza Dalla seconda metà degli anni 70 decadde a routine celebrativa

Dopo il '48 la festa rappresentò il baluardo simbolico dell'antifascismo della sinistra